

LUOGHI DELL'INFINITO

DALLA CONVERSIONE ALLA DIASPORA

GLI ARMENI MEMORIE DI UN POPOLO

MENSILE DI INFERREBILI ARTE E CULTURA - N° 90 - anno IX, novembre 2005 - Spec. Abb. post. D.L. 353/2003, com. L. 46/2004, art. 1 c.l. DCB MI
Non può essere distribuito separatamente dal numero ordinario del quotidiano. **AVANTI!** - Luoghi dell'Infinito - € 2,00



Diaspora e melograni, il sapore dei ricordi

editoriale

Parlare d'Armenia, per la gente della diaspora, ha sempre voluto dire immergersi in immagini di sogno, nelle visioni del paese dell'Arca di Noè e della fertile pianura dell'Ararat, vegliata dalle due cime della grande montagna.



ANTONIA ARSLAN

*Armenia,
paese
fertile e lieto, vive
nei nostri sogni.*

La, secondo la leggenda, scorrono fiumi di latte e di miele, maturano l'uva dolcissima, le albicocche e i melograni, e il paesaggio aspro e rupestre è ammorbidito dal colore dorato di tufi

e del grano, e reso sacro dalle croci di pietra (i *khachikar*), che dovunque testimoniano l'attaccamento alla fede cristiana di un popolo che - convertito nel 301 d.C. da Gregorio, l'Illuminatore - ne ha fatto il più potente simbolo di identità nazionale.

Ma quelle immagini erano appunto solo sogni: perché gli armeni in diaspora erano ormai diventati un popolo senza patria, attanagliato per sempre dalla nostalgia per il Paese Perduto, sprofondato nella consapevolezza amara di chi sa che nei luoghi dei suoi antenati non potrà tornare mai più, che essi sono anzi per lui un pericoloso tabù, fonte di debolezza straziante e di malinconia. Durante tutta la sua storia



Il Paradiso rappresentato in un antico evangelio armeno (foto H. Vahramian).

millenaria il popolo armeno è sopravvissuto a calamità di ogni genere, invasioni, spoliazioni, terremoti, alla caduta della splendida capitale Ani,

la "città dalle 1001 chiese", ai conquistatori bizantini, persiani, turchi: ma dopo ogni tragico evento sempre le chiese venivano ricostruite, i mercanti ricominciavano a darsi da fare, gli operosi miniaturisti a copiare, nell'antica lingua, i testi della cultura dei padri, cesellando lo splendido alfabeto che il santo Mesrop

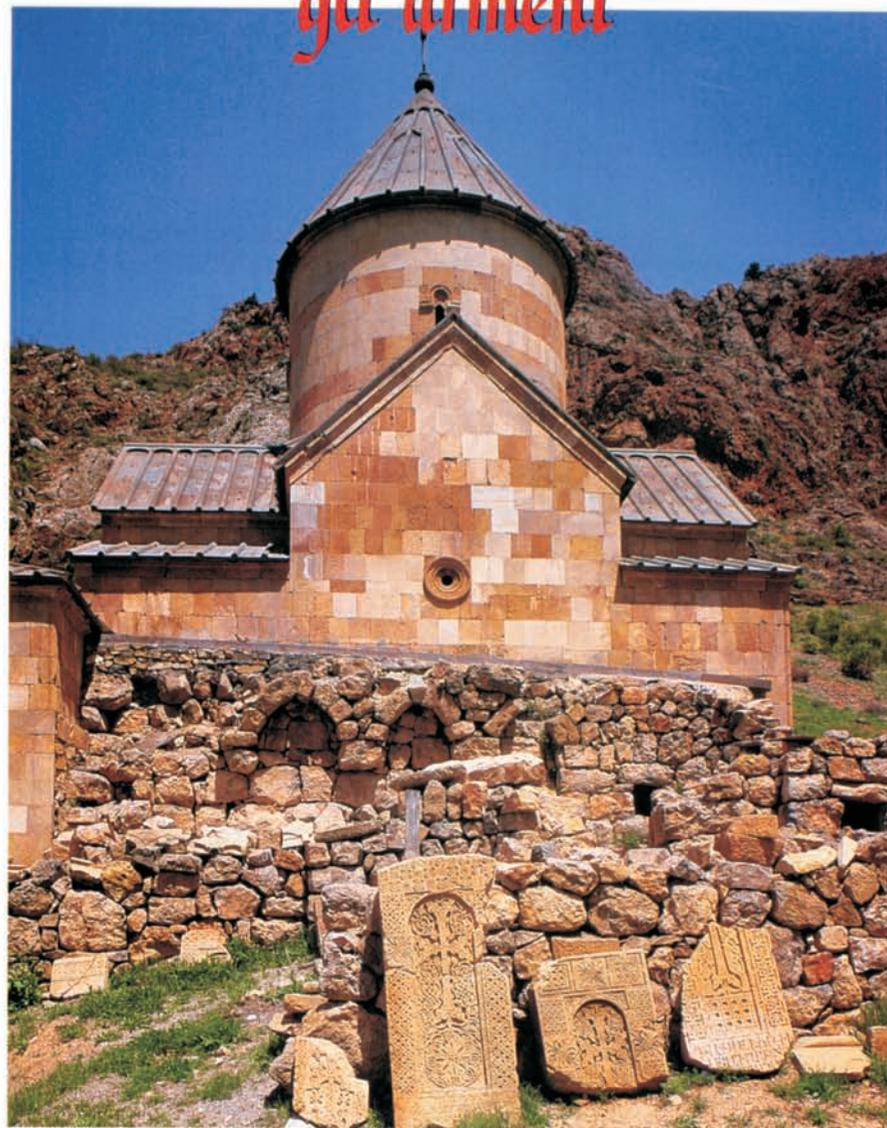
Mashtots aveva inventato, secondo il cronista, dopo aver visto in sogno un angelo che disegnava in oro i caratteri su una parete. Su questo popolo che ha saputo resistere, mitemente coraggioso, e fiero della sua identità, si abbatte nel 1915 la tragedia del genocidio, il "Grande Male": lo sterminio progettato ed eseguito dal governo dei Giovani Turchi, ben conosciuto dai contemporanei, ma che oggi continua ad essere negato dagli eredi dei responsabili e sepolto sotto una pesante coltre di omissioni e di ambigui silenzi. Invece, parlarne serve non solo agli armeni, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Oggi, che novant'anni sono passati da quella primavera di sangue, e che esiste di nuovo una nazione armena, i sopravvissuti e i loro discendenti hanno finalmente fatto conoscere al mondo le loro storie,

con l'umile volontà di testimoniare la verità e di riscattare dall'oblio un'antica cultura e un'identità negata.

scrittrice

57 LUOGHI DELL'INFINITO

gli armeni



**Il popolo dell'Ararat:
dal 301 nel segno di Cristo
Un'arte senza confini**

8

**Il genocidio dimenticato
Viaggio nel paese
delle croci di pietra**

20

Nel 301 la conversione: una storia nel segno della croce

Il popolo dell'Ararat

CLAUDIO GUGEROTTI



Dove si innesta la croce di pietra che costella tutto il paesaggio armeno: una lastra, a volte verticale, a volte orizzontale, che reca inciso l'albero della vita, allargato all'estremità dei quattro bracci e recante un germoglio alla base, segno di una risurrezione più forte di ogni morte? Si direbbe che quella croce sia piantata nel cuore della terra, di una delle terre più antiche del mondo.

L'immagine dell'Armenia è nella fantasia di molti una grande pietraia. Ed è vero che buona parte del suo territorio è fatta di pietre, anche se non vanno dimenticate lande verdeggianti, oasi di acque e di uccelli, gravide di frescura. La pietra è origine e fondamento. E dunque richiama la culla di una delle più antiche civiltà del mondo. La pietra è altresì resistenza, coraggio a oltranza, voglia di sopravvivere caparbiamente alle avversità infinite della vita, volontà di esserci comunque, impegno per i posteri e per tutta l'umanità. Anche le chiese armenie sono pietre dalla pietra. Solo la luce che vi filtra, le accarezza e le ingentilisce. Grotte di preghiera, ma anche nascondiglio nella roccia, e voglia di penetrare nel mistero della vita, un po' per passione, un po' per disperazione, un po' per nascondersi agli occhi di una storia poco generosa, un po' per cercare nelle profondità il senso di una sofferenza infinita, una sofferenza che appartiene al sangue del Caucaso.

Immagino la storia armena segnata da alcuni dei suoi santi più emblematici. E un modo come un altro per ispirarsi. Comincerò con san Gregorio, detto "l'Illuminatore degli Armeni". Un uomo venuto dalla gente dei Parti, come canta un inno liturgico. Agli albori del IV secolo, egli risveglia l'antica presenza dei santi apostoli Bartolomeo e Taddeo, che la tradizione vuole i primi evangelizzatori dell'Armenia. Dopo terribili sofferenze inflitigli dal re Tiridate, caparbio avversario della fede prima di lasciarsi avvincere dai miracoli del santo, alla fine converte il re, la sua famiglia e l'intera nazione. Ancora oggi dà brividi di bel-

lezza e di sconcerto scendere nel pozzo profondo (*khor virap*), dove egli sarebbe stato recluso per anni, nutrito solo dalla bontà di una povera vedova. Sul luogo ora sorge un monastero, in una collocazione naturale tra le più suggestive al mondo: ai piedi dell'Ararat, la montagna biblica ove l'arca riposò dopo il diluvio, sempre innevata, sempre irraggiungibile, in una pianura vasta e brulla, segnata solo dalle torrette di confine con la Turchia. Nel pozzo si scende in silenzio, con una scaletta appesa al muro, come nelle vie ferrate. E si finisce anche lì nelle viscere della terra, in quel mondo ipogeo dove gli armeni cercano il senso del vivere e del morire.

Una conversione in realtà molto complessa, quella degli armeni: sugli antichi templi del fuoco sorgono le nuove chiese, e gli antichi sacerdoti



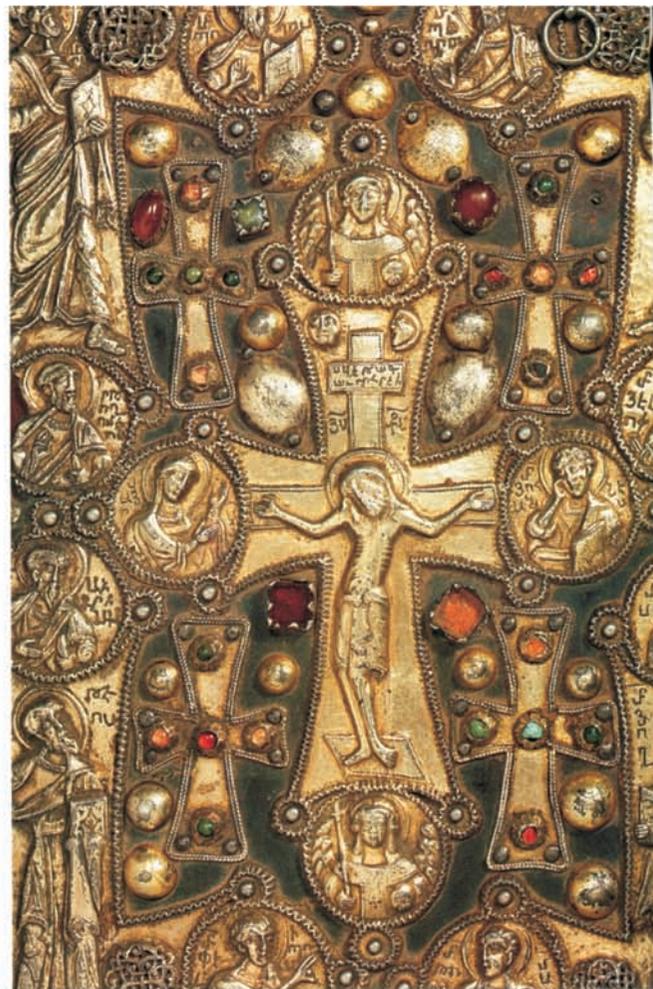
La Vergine e la croce

Sopra: "Madonna col Bambino", miniatura del Vangelo di Khizan (1368) custodito nel monastero di San Lazzaro a Venezia. A pagina 11: copertina di una Bibbia del XV secolo.

del culto pagano vengono convertiti alla nuova fede e ne diventano i leviti. Una discontinuità tra *nost* e *vetari* che si volle, in alcune fonti, marcata e implacabile: in realtà molto più progressiva e velata, e soprattutto rispettosa di un sostrato culturale e identitario che trova nella nuova religione non una frattura ma una, sia pur ripensata, continuità. Da allora il cristianesimo segna le sorti dell'Armenia, al punto che, come dice un suo antichissimo storico, è più facile togliere alla pelle il suo colore, che all'armeno la sua fede in Cristo.

Poi le vergini martiri, con a capo santa Hripsime, con la nutrice Gaiane, fuggite dalle brame dell'imperatore romano e cadute in quelle del locale sovrano, uccise per non aver ceduto. Sepolte in due chiese a loro dedicate che fanno da corona alla santa cattedrale di Etchmiatzin, luogo, come dice il termine, in cui "l'Unigenito discese", per indicare a san Gregorio Illuminatore dove sarebbe sorta la sua Chiesa. Ancora oggi ci si inginocchia con venerazione davanti all'altare di alabastro che segna il luogo della discesa, il luogo dell'incarnazione armena. Hripsime e Gaiane sono il simbolo di una cristianità ancora aperta, ancora in cammino: pellegrine d'Occidente che cercano in Oriente comprensione e rifugio. Sangue non armeno che, per il fatto stesso di essere versato in Armenia, diventa appartenenza alla cristianità che lo ha raccolto e custodito. Segno di una identità ecclesiale non ancora identificata pienamente con l'etnia, ma accogliente nuovi santi, da ricevere, da fare propri, come massicciamente avvenne anche nella vicina Georgia.

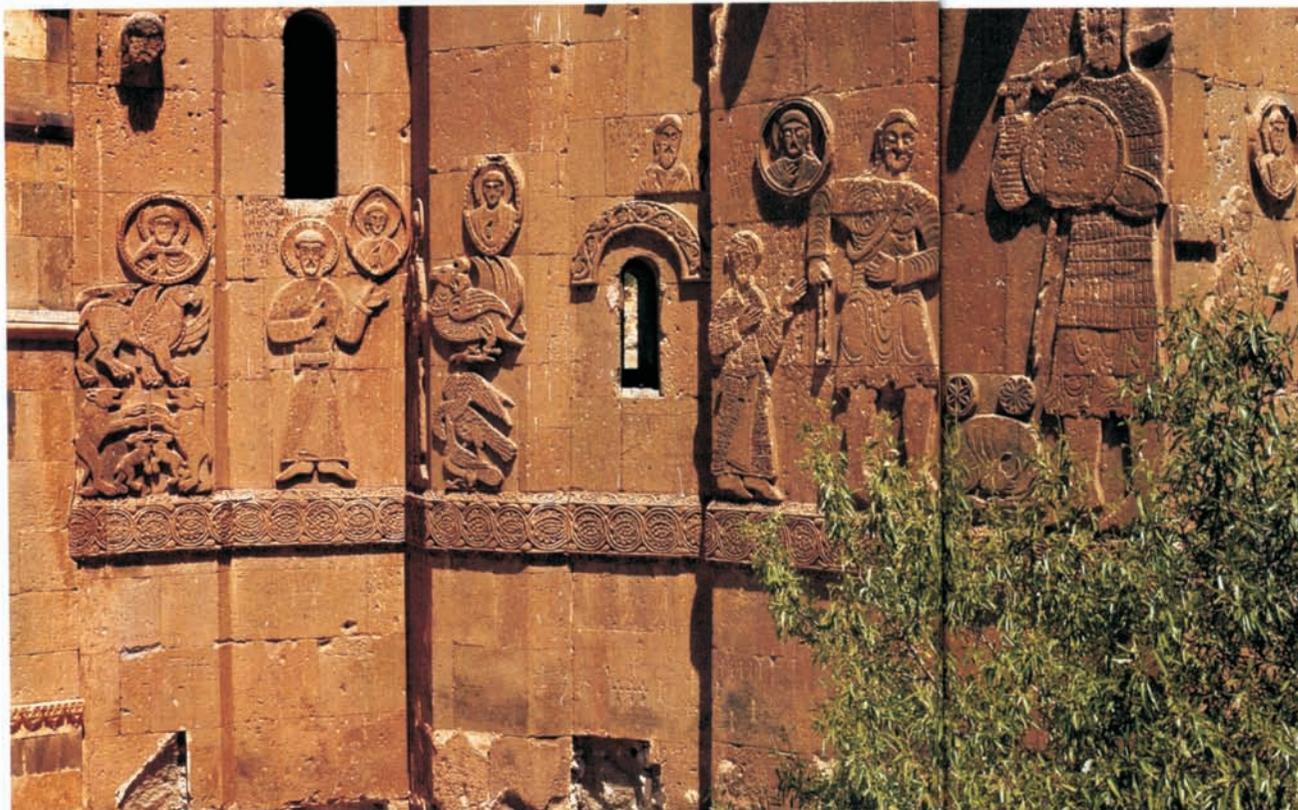
drate di Etchmiatzin, luogo, come dice il termine, in cui "l'Unigenito discese", per indicare a san Gregorio Illuminatore dove sarebbe sorta la sua Chiesa. Ancora oggi ci si inginocchia con venerazione davanti all'altare di alabastro che segna il luogo della discesa, il luogo dell'incarnazione armena. Hripsime e Gaiane sono il simbolo di una cristianità ancora aperta, ancora in cammino: pellegrine d'Occidente che cercano in Oriente comprensione e rifugio. Sangue non armeno che, per il fatto stesso di essere versato in Armenia, diventa appartenenza alla cristianità che lo ha raccolto e custodito. Segno di una identità ecclesiale non ancora identificata pienamente con l'etnia, ma accogliente nuovi santi, da ricevere, da fare propri, come massicciamente avvenne anche nella vicina Georgia.



Da prigioniero a monastero

A sinistra: esterno della chiesa palatina di Aghtamar (915-921) sull'isola omonima del lago di Van, in Turchia. Cruciforme, fu costruita dal re armeno Gagik: i rilievi delle facciate narrano episodi della Bibbia. In apertura: il monte Ararat, in Turchia. Ai suoi piedi il monastero di Khor Virap (IV-XVII sec.) in Armenia, sorto sulla prigione di san Gregorio l'Illuminatore. A pag. 7: San Karapet (XIII sec.), Noravank.

Poi san Vartan Mamikonian: un feudatario, un uomo politico e, se si vuole, un calcolatore del vantaggio che si può ricevere affittando la propria fedeltà al miglior offerente; un uomo che, però, alla fine comprende che c'è un'unica fedeltà, quella a Cristo, e che essa non tollera ingiustizie: o con me o contro di me. E quando gli Zoroastriani vogliono imporre a lui e alla sua gente l'abiura, egli passa la notte in preghiera e riceve l'Eucarestia, vero viatico, prima della battaglia

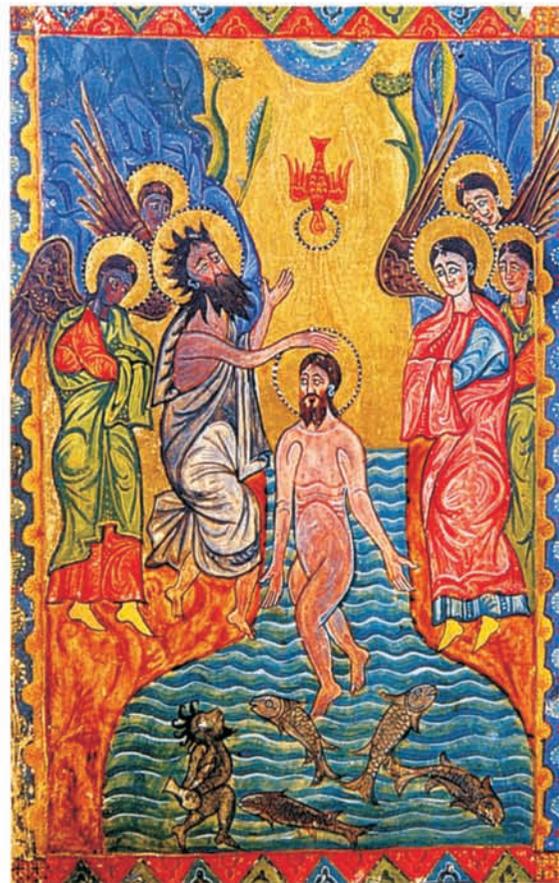
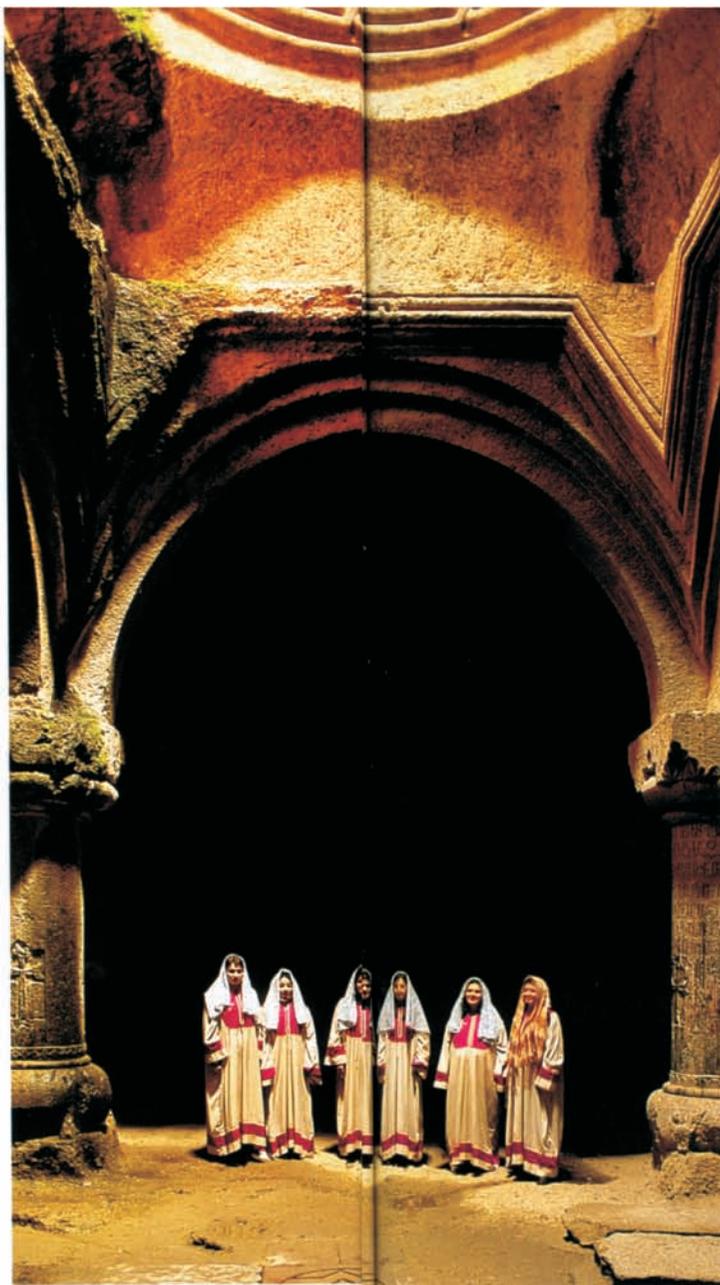




Scigno d'arte sacra

Sopra: "Annunciazione", miniatura del Vangelo Cod. 9422 (1280).
Matenadaran (Biblioteca nazionale) di Erevan. Il Matenadaran conserva 17 mila codici. Nella pagina a fianco: "Battesimo di Cristo", Vangelo di Khizan (1368), San Lazzaro degli armeni, Venezia. Al centro: alcune coriste nel monastero armeno di Geghard (XIII secolo).

decisiva in cui perderà la vita. Una santità guerriera, cui si rifaranno altri combattenti, come a un prototipo. In realtà il simbolo di un martirio di popolo, dove si soecombe col corpo, ma lo spirito invito trionfa nella profezia di tempi diversi, quando non vi saranno più oppressori e Cristo sarà la fonte di amore che non conosce adulteri. Un uomo che mostra come la politica non abbia mai l'ultima parola, ma resti soggetta al dovere della verità, severo giudice di ogni compro-



Una lunga storia di santità: dagli apostoli Taddeo e Bartolomeo a Gregorio l'Illuminatore alle vergini martiri Hripsimé e Gaiané.

messo, di ogni coscienza posta in vendita. San Vartan, così come Hripsimé e Gaiane, divengono i capifila di una moltitudine di martiri, conosciuti e sconosciuti, caduti per non rinunciare alla verità della coscienza. Non sempre i riferimenti collettivi ad essi saranno storicamente pertinenti, talora forse potranno apparire precritici o approssimativi per eccesso di zelo nazionale, ma sempre costituiscono un monito al mercantilismo cui ogni ideologia umana finisce col soggiacere.

E così Cristo sarà per gli armeni la grande Vittima, il Sacrificato, l'Immolato. Colui nel quale si identificano i diseredati, gli spogliati, i violati della terra, come accade nella tradizione slava con i santi Borys e Gleb, uccisi perché innocenti, e per questo assimilati all'Agnello scannato senza colpa. Di qui anche l'elegia dello splendido lamento liturgico armeno, in fin dei conti, quello di ogni cuore armeno, che esprime anche nel suo folklore la nostalgia per il diletto allontanato a forza dalla guerra, dalla miseria, dall'oppressione. Ecco chiedere alla gru che vola da lontano se porti notizie del caro fuggitivo, anch'egli sentito come vittima sacrificale di un amore straziato da una diaspora senza fine.

Infine, san Nerses Shnorhali (ovvero "portatore di Grazia"). Abbiamo già scavalcato l'anno Mille e molti armeni sono fuggiti in Cilicia a causa delle continue invasioni dei propri territori. Lì il *katholikos* Nerses si erge come maestro di fede e vero capo di una disciplina morale di popolo. Capo di profughi, egli ridà loro la dignità di popolo, canta il mistero di Dio con inni liturgici impareggiabili, guida la Chiesa con fermezza, è spesso capace di coraggiose ammonizioni. Ma soprattutto dialoga con tutti, con i popoli che convivono in quella terra, in particolare con greci e siriani, aprendo la strada ad un rapporto con i latini, stabilirsi anch'essi in quell'area, per guerre o commerci. Amante appassionato dell'unità cristiana, Nerses cerca il confronto, perché tale unità sia restituita alla sua visibilità, ma senza per-

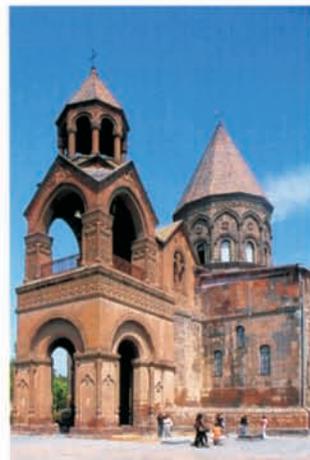


dere lo specifico di ogni identità. Un'unità pluriforme, considerata, proprio nella sua diversità, come ricchezza, non come frutto di peccato. Unico frutto del peccato è per lui la divisione, l'opposizione astiosa, l'orgoglio che si autoassolve e condanna l'altro. La denuncia contro tali atteggiamenti è adamantina e incessante. Anche se quel profeta di unità non sortirà, per varie vicende storiche oltre che per la durezza dei cuori, risultati duraturi, pure i principi da lui stabiliti rimar-

ranno nei secoli, ancor oggi modernissimi: un dialogo frutto della fede comune e di un rispetto, nella coscienza che la verità non può essere "posseduta" e che la ricchezza e la potenza di un popolo non sono il segno di una maggiore fedeltà a Cristo. Cercare insieme di mostrare l'amore cristiano, senza vinti né vincitori, senza risentimenti umani né disumane vendette, senza sottintesi politici, ma nella pura fedeltà allo Spirito, costantemente invocato, e in una carità che sa

Etchmiadzin città santa

Sopra: katchkar (croci di pietra) presso il monastero di Sevan. In alto a destra: la cattedrale della città santa di Etchmiadzin. Nella pagina a fianco: processione con il katholikos Karekin II (al centro in ultima fila), primate della Chiesa armena, a Etchmiadzin. Il nome della città significa "l'Unigenito è disceso", poiché qui Cristo comparve a san Gregorio l'Illuminatore.



rinunciare a ciò che non è essenziale, perché quanto veramente conta, la testimonianza dell'amore, nome stesso di Dio, possa risplendere. Ecco il sogno di Nerses. E contro chi lo rimprovera per il fatto che il popolo armeno non entra nell'edificio della chiesa per pregare, ma resta nella parte esterna, egli scaglia il suo monito a non considerare scelta religiosa quella che è solo necessità pratica: «Perché i critichi – chiede al suo interlocutore – quando tu stesso non consenti loro di costruirsi una chiesa sufficientemente grande? Dovevi guardarli come pregavano nella loro terra natia. Vedrai che ciò che credi frutto di una scelta liturgica è solo drammatica necessità».

Ecco alcuni santi che interpretano un'anima. Può essere un modo di ricostruire la storia di un popolo e della sua sensibilità religiosa e culturale. Piccolo passo, forse utile a far crescere la curiosità, sano atteggiamento che attingerà tesori preziosi nel contatto col mondo degli armeni, affinché impariamo ad apprezzare l'altro per guardare con più profondità il mondo di tutti.

Claudio Gugerotti
nunzio apostolico in Georgia,
Armenia e Azerbaigian
foto archivi Vahramian e Mandel

Una cultura millenaria: architetture, codici miniati, tappeti

Il segreto dei “vinti”: arte senza confini

HERMAN VAHRAMIAN

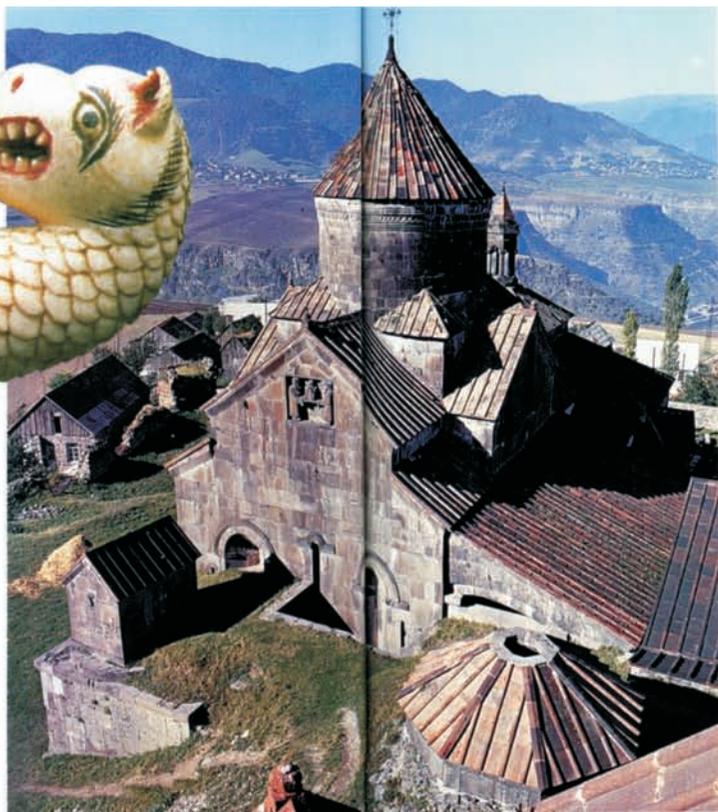


Dalla dea Anahid alla Vergine. Una ricca simbologia: l'albero della vita, il giglio, il sole.

Quando un'idea si conserva immutata attraverso lunghe sequenze di variazioni di stile, è evidente che tale idea è il motivo e la forza dominante che anima l'opera. Il pensiero di Ananda K. Coomaraswamy, grande studioso dell'universo indiano, trova perfetto esempio nelle vicende dell'arte e della cultura armena. L'elemento costante e fondamentale che garantisce in esse la permanenza del senso nella permutazione delle forme, è un'ansia, una tensione metafisica verso un centro generatore, un "nodo" primordiale, archetipico. E, come questo è simile a un ventre materno universale, così la terra natale è chiamata "Madre Armenia", originata dall'incombente entità della "madre-monte" Ararat.

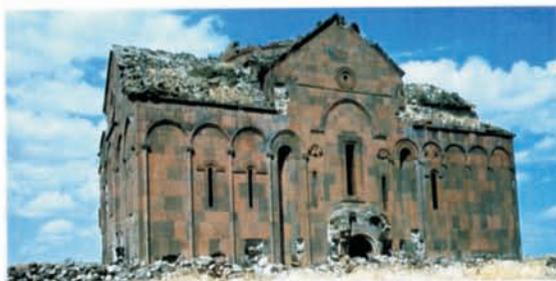
Ecco allora la dea Anahid, signora della fertilità, il cui nome significa "la Pura", scolpita nell'oro che sarà il colore di Maria in tutte le terre medio-orientali e in Russia. Ecco Vahagn, il dio guerriero che diventerà san Giorgio, l'uccisore dei draghi. Ecco il dio Aramazd, l'Ahura Mazda zoroastriano, e il culto del Sole (gli armeni sono chiamati *Aravand*, "Figli del Sole") il cui disco si trasmuterà nell'aureola cristiana. Ma con il martirio dei santi Bartolomeo e Giuda Taddeo, gli apostoli che avevano portato il Vangelo in Armenia, anche Aramazd si convertirà al cristianesimo.

Questo processo arriva a compimento nel 301, quando quello armeno diviene il primo popolo cristiano della storia. Il primato della conversione significa per gli armeni l'irrevo-



cabilità nei secoli futuri della scelta fatta. Da questa scaturisce un *modus vivendi* che costituisce un amalgama quasi perfetto fra la nazione e la cultura armena, da un lato, e la religione cristiana dall'altro.

La scelta religiosa e culturale operata dagli armeni rispondeva alle loro strategie di sopravvivenza come nazione. Dapprima impero, poi ridotta a entità territoriale omogenea e spartita in seguito fra Est e Ovest, l'Armenia fu oggetto nei secoli di devastazioni e stermini. Greci, romani, persiani, arabi, turchi selgiuchidi, mongoli, e ancora tatars, turchi ottomani e russi ne fecero oggetto di massacri e distruzione. Tra le cause (anche del genocidio) la posizione strategica del territorio e la ricchezza prodotta dai suoi abitanti. Ne derivarono consi-



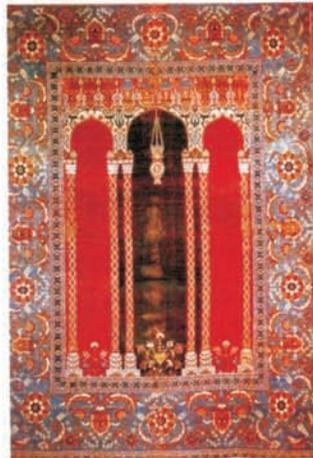
Le porte del Paradiso

Sopra: la cattedrale di Ani (XI sec.), in Turchia. A sinistra: il monastero di Haghat (X-XIII sec.), in Armenia. A destra: un tappeto armeno raffigurante la "Porta del Paradiso" (XVI sec.). Sotto: il tappeto "a draghi e fenice", simboli di Dio (XV sec.). Nella pagina a fianco: bastone pastorale in avorio ed ebano (XVIII sec.). In apertura: la chiesa di Surp Astvatsatsin (XV sec.), monastero del lago Sevan, in Armenia.

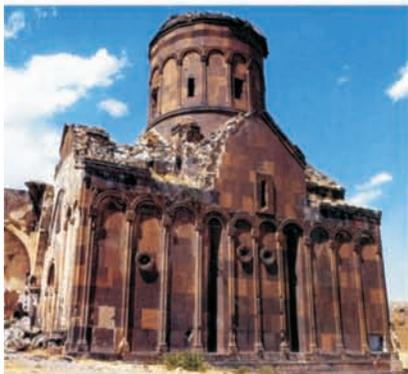


IL TAPPETO Tessitori di sapienza

Il tappeto è simbolo di potere, secolare certo, ma anche e soprattutto spirituale. La sua superficie ricoperta di immagini determina uno spazio e lo carica di sacralità. La mitologia delle terre medio-orientali ne attribuisce l'invenzione alla regina armena Glahi della fortezza Karin ("luogo dove si 'tesse' e si 'cuoce' il Divino"), oggi a Erzurum, in Turchia. Questa regione mostra somiglianze con l'antica dea della fertilità Anahid e, in seguito, con la Vergine Maria, costantemente simboleggiata non solo sui tappeti cristiani, ma anche su quelli ebraici e su quelli islamici. Ancora oggi i persiani sciiti invocano talvolta Dio col nome di "Onnipotente Tessitore" e riempiono i tappeti con la figura del giglio, riconosciuto u-



niversalmente come simbolo di Maria, ma impiegato dagli armeni anche per significare Cristo e la Trinità (l'uso di uno stesso segno per sensi molteplici è tipico del monofisismo, la dottrina che riconosce in Cristo la sola natura divina). Gli armeni spesso inseriscono nel tappeto un segno simile ad una "S", che è la prima lettera del termine armeno per "Signore Onnipotente" (*Ter Amenakid*), ma che allo stesso tempo stilizza l'immagine del drago, simbolo divino del bene e della saggezza. Il tappeto armeno, quasi un'icona ammassata, è dunque allo stesso tempo prodotto e oggetto di una contemplazione che si esprime per mezzo di simboli. Tra i più diffusi troviamo la croce e la croce di luce, la luce eterna, l'albero della vita, le porte del Paradiso e la caccia primordiale, che narra la formazione di una nazione.



In una mappa la Grande Armenia

A sinistra: la chiesa di San Gregorio (XIII secolo) ad Ani. Sotto: la "Tabula Chorographica Armenica" (1691), Biblioteca Universitaria di Bologna. La mappa (si legge ruotandola di 90 gradi in senso orario) riproduce la geografia dell'Armenia sacra (tratta dal volume di Gabriella Uluhogian "Un'antica mappa dell'Armenia", Longo Editore). In basso: khatchkar dell'XI secolo a Sevan.

coniarono l'espressione "genocidio bianco", ovvero senza spargimento di sangue. Il popolo armeno si è reso presto conto di essere nell'arco della storia "fuori dalla civiltà" e si è aggrappato al cristianesimo come a un'ancora di salvezza. La ferrea adesione alla religione cristiana e la memoria di una costante persecuzione culminata nel genocidio sono le due chiavi, le due *shes fives*, con cui il popolo armeno osserva il mondo. Impossibile disgiungerle, o peggio igno-

rarle, salvo a prezzo di un grave e pericoloso fraintendimento.

Capitale della Grande Armenia cristiana fu Ani. Già imponente fortezza e nodo strategico commerciale sulla Via della Seta, oggi è distrutta e abbandonata in Turchia. Col cristianesimo, e soprattutto nel Medioevo, Ani divenne la «città di mille e una chiesa». La sua cattedrale fu costruita nel 1001 da Trdat, l'architetto armeno che restaurò la cupola di Santa Sofia a Costantinopoli, distrutta da un terremoto nel 986. E per la cattedrale fu importato il lampadario più grande



stenti emigrazioni dall'Armenia storica (che comprendeva l'odierna Turchia, tutto il Caucaso meridionale e parte della Siria fino ai confini con la Persia e la Mesopotamia) verso Bisanzio, la Cilicia, la Polonia, la Romania, la Russia. Flussi migratori che contribuirono alla costruzione di imperi, nazioni e città fino al lontano Bengala, alla Cina, all'Asia centrale. Gli armeni, oggi appena sei milioni sparsi in tutto il mondo, per definire la propria vicenda storica già nel Seicento



dell'India (X secolo), mentre varie campane tibetane furono sistemate nelle chiese minori.

L'architettura si era sviluppata a partire dal IV secolo d.C. in perfetta contemporaneità con la conversione. La cupola, elemento cardine dell'architettura armena, simile a una tenda appuntita, è la rappresentazione simbolica di un braccio, una mano chiusa e un dito che tendono verso il cielo. Se in principio il modello più diffuso è quello a pianta basilicale, a partire dal VII secolo compaiono le chiese cruciformi che si svilupperanno in ambito sia cittadino sia monastico dando

vita a complessi di squisita fattura. Ad Aghtmar, sul lago di Van (oggi in Turchia), le superfici murarie si popolano di figure, divenendo un vero e proprio libro di pietra. L'architettura armena sembra rifiutare la vicinanza e potente Bisanzio per guardare direttamente all'Europa, divenendo così un

Cupole e miniature

Sopra: rilievi in pietra sulla facciata della chiesa di Surp Astvatsatsin (1215), nel monastero di Geghard, in Armenia. Si riconoscono a sinistra l'aquila e la colomba, al centro, due icone del cineasta e pittore Serghej Paradjanov. A pagina 23: un flabello in argento del XVII secolo. La fonte iconografica della maschera è il sole raggianti, qui ricondotto al volto di Cristo.

ponente tra Oriente e Occidente. E non meraviglia che i celebri pensieri leonardeschi sulla pianta centrale siano stati posti in relazione con una conoscenza indiretta degli edifici armeni.

A partire dal X secolo gli armeni, costituiti in compagnie di "maestri muratori" composte di maestranze e architetti, percorsero le strade dall'India all'Europa costruendo sinagoghe, caravanserragli, moschee, monasteri. In particolare nella regione balcanica centrale e a Costantinopoli buona parte degli edifici fino all'Ottocento è di fattura armena e perfino nel *Taj Mahal* in India operarono maestranze



armene. C'è persino chi vede nelle compagnie di maestri muratori l'origine della massoneria. Fino agli anni Settanta del secolo scorso, vicino al soleo inferiore del basamento del duomo di Milano esistevano i *loggi* dei maestri petrografi armeni, che qualche sovrintendente disinformato ritenne fatti con temperini da coppie di passaggio: furono inesorabilmente "armenizzati", ovvero cancellati.

Con l'architettura gli armeni diffusero dal Golfo Persico fino all'India e al Tibet il simbolo di Cristo (*khatch*, "croce" in armeno, è una parola ancor oggi utilizzata in diverse lingue orientali) e con esso altri segni quali l'Albero della vita, le Porte del Paradiso (il tappeto posto sotto il feretro di Giovanni Paolo II conteneva questo simbolo armeno), il Sole ariano (o zoroastriano; la parola "ariano" nelle lingue orientali significa semplicemente "iraniano") o svastica, che il nazismo nella sua foga predatrice adottò scambiandolo col simbolo opposto, quello della "morte del Sole".

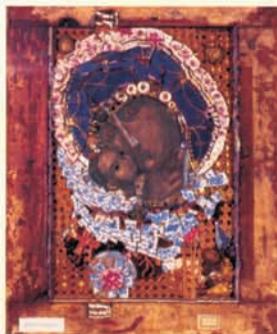
Vanto degli armeni sono i due santi monaci Mesrob e Sahak, che nel V secolo inventarono un nuovo alfabeto nazionale. Tradussero quel che era

SPIRITUALITÀ E POESIA

Dai cantori girovaghi al cinema

Gli *ashugh* ("Innamorati", "Cantori pazzi di Dio") furono presenze costanti nell'arte, nella cultura e nella spiritualità armena. Le parrocchie, le chiese e i monasteri, così come diversi villaggi, cittadine e talvolta anche città, erano dotati di scuole o persino di accademie nate allo scopo di "allevare" queste figure. Poeti, artisti, filosofi, uomini di Chiesa e monaci "girovaghi" – talvolta con spirito anarchico – diffusero ovunque i temi e i simboli della spiritualità. Il modello fu la dea Astghik ("Stella") e i cantori furono, secondo la mitologia, trasformati in altrettante stelle della Via

Lattea. Il monaco Gregorio di Narek (X secolo) glorificò l'Omnipotente con i suoi canti raccolti nel *Corpus Doloris*. Sayat Nova ("Maestro di tutti i cantori", XVIII secolo), un altro religioso, esaltò anche l'amore terreno, e ancora un monaco, Komitas (morto nel 1935), celebrò il popolo armeno. Ludwig Bazil (compositore, morto nel 1990) con la sua imponente trasposizione del *Corpus Doloris* di Gregorio di Narek traghettò nella contemporaneità la musica armena: ricordiamo la prima esecuzione mondiale dell'opera a Milano nel lontano 1977 (direttore del coro Paolo Vaglieri), nella splendida cornice di San Maurizio al Monastero Maggiore. Serghiej Paradzhanov, cineasta e pittore, nei suoi film – in particolare nei tre dedicati ai popoli del Caucaso, il primo agli armeni (*Il calore del melograno*, simbolo del sangue di Cristo, incentrato sulla figura di Sayat Nova), e gli altri due rispettivamente ai georgiani e ai turchi azeri (*La leggenda della fortezza di Suram* e *Ashik Kerib*, letteralmente "Innamorato-cantore straniero") – ha parlato della «cupola divina» dove stanno «appese le stelle grandi e piccole, meno o più brillanti», ma che tutte da sempre hanno fatto parte, e sempre faranno parte, di un unico universo.



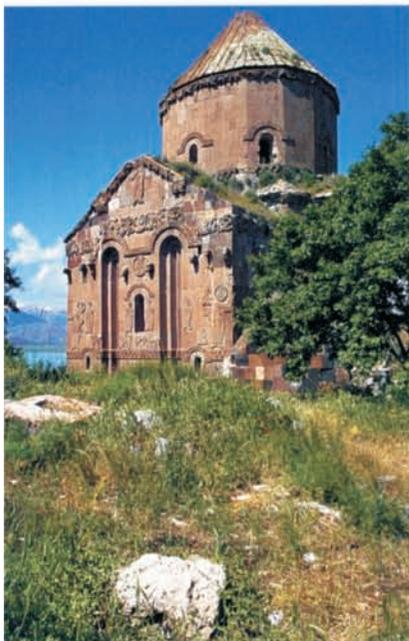
disponibile sul mercato della cultura occidentale (diversi testi sopravvissuti solo in lingua armena) e avviammo i "secoli d'oro dello scritto e della parola". I monasteri divennero università e soprattutto biblioteche (*matenadaran*, letteralmente "magazzini di codici"). Buona parte dei volumi fu depositata nei patriarcati e nei monasteri posti al di fuori del territorio armeno: da Gerusalemme a Venezia, da Vienna a Bombay fino all'Istituto Lazarev di Lingue Orientali fondato da un armeno a Mosca.

Fino alla Seconda guerra mondiale il libro (non solo i testi sacri, ma il libro *una cover*) fu considerato sacro dagli armeni. Si racconta che durante il genocidio in Anatolia, agli inizi del Novecento, la Bibbia più grande del mondo, oggi nel *matenadaran* (Biblioteca nazionale) di Erevan, fu tagliata in due da un capofamiglia perché troppo pesante e la prima metà fu tra-

sportata fino al mare a dorso di mulo. L'uomo tornò dopo quaranta giorni per caricare l'altra metà e solo da ultimo recuperò la famiglia per salvarla dai massacri compiuti dai turchi.

L'alta considerazione dei libri si sviluppò anche in reazione al gesto efferato di Alessandro Magno. Egli bruciò tutto ciò che di cartaceo e pergameneo trovò sulla sua strada. Tra le innumerevoli biblioteche grandi e piccole che furono arse dietro suo ordine, la più famosa resta la Biblioteca Reale di Persepolis. E così il condottiero si guadagnò il soprannome di *Guzhashtak*, che in pahlavide antico e in armeno classico significa "barbaro e portatore di sciagura e di sventura".

Per sopravvivere come entità etnica e religiosa gli armeni inventarono il *camouflaj* artistico e culturale. Camuffamento e infatti la parola utilizzata da Arshile Gorkij (1904-1948), *abaz* in armeno Vostanik Adayan, Gorkij fu



un esponente dell'arte d'avanguardia americana nota col nome di *Action Painting*. La sua fu una pittura autenticamente armena, che egli 'contrabbandò' come arte americana.

Fino al XVIII secolo gli armeni esportarono in tutto il mondo conosciuto calligrafi, amanuensi, miniaturisti, pittori, e poi medici, chirurghi e soprattutto alchimisti. Naturalmente sotto nomi non armeni.

Tra le arti la lavorazione dei metalli raggiunse livelli di eccellenza. In Anatolia officine e fonderie realizzavano sculture in bronzo per Atene e per Roma. Si narra che Nerone ricevette in regalo dal re Tiridate I i quattro cavalli che oggi ornano la basilica di San Marco a Venezia. Dovunque in Medio Oriente gli armeni misero in relazione Est e Ovest, agevolati dal fatto di "possedere" la Via della Seta, la grande strada commerciale e di comunicazione che collegava Oriente e Occidente.

CRONOLOGIA DELL'ARMENIA CRISTIANA

Una storia lunga diciassette secoli

301 d.C. Il re Tiridate III dichiara il cristianesimo religione di Stato. Artefice e propulsore di tale evento è san Gregorio l'Illuminatore. Gli armeni diventano il primo popolo cristiano della storia.

405 d.C. I santi Mesrob Mashtots e Sahak inventano un alfabeto armeno, simile come grafia a quello georgiano, ideato nello stesso decennio.

V-VII secolo L'Armenia viene divisa tra Est ed Ovest. Grande sviluppo della cultura armena. È il "secolo d'oro delle arti e della cultura armena".

900-1045 Il Medioevo armeno inizia con la cacciata degli arabi. Grande sviluppo culturale, economico e sociale.

XI-XIII secolo. Il territorio è oggetto di numerose invasioni: turchi selgiuchidi, tatarsi, mongoli.

1585 Occupazione turco-ottomana dell'Armenia.

1828 L'Armenia orientale viene annessa all'Impero dello Zar di Russia.

1850 Inizio di moti rivoluzionari di tipo socialista contro l'Impero ottomano in tutto il Medio Oriente e nei Balcani.

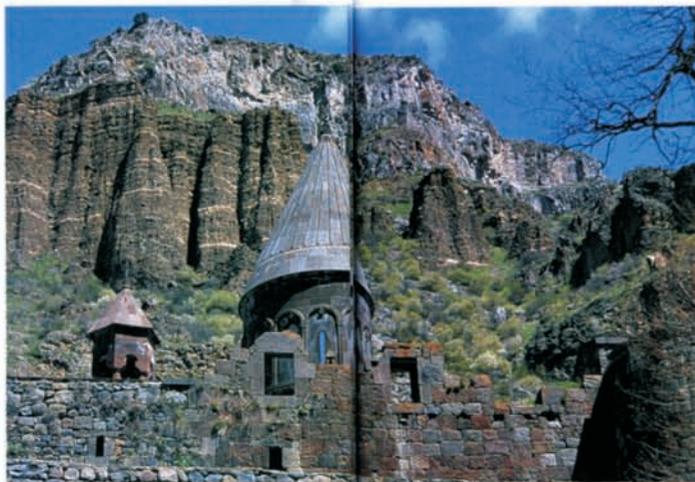
1915-1918 Genocidio degli armeni dell'Armenia occidentale. I morti sono oltre un milione. Nascita della resistenza e successivamente dell'esercito armeno. Inizio della diaspora, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti.

1918 Proclamazione della Repubblica armena. La capitale è Erivan.

1920 L'Armata Rossa invade l'Armenia. Stalin cede vasti territori armeni alla Turchia. Inizio delle persecuzioni staliniane: 30mila morti e 200mila deportati.

1992 Pogrom degli armeni e degli ebrei di Siungait, nei pressi di Baku (Azerbaijan). Guerra fra l'Armenia e l'Azerbaijan per il controllo della regione armena del Nagorno-Karabagh (oggi autonoma). Cinquemila morti e quasi mezzo milione di profughi.

2005 Il genocidio armeno è riconosciuto dall'Onu (1985) e dal Parlamento europeo (1997 e 2000). Ormai molti Stati europei riconoscono il genocidio, tra questi anche l'Italia (2000). Ma con la Turchia il contenzioso è ancora aperto.



LA TRADIZIONE DEI KHATCHKAR

La croce di pietra, albero e porta

L'Armenia è il Paese dei *khatchkar* ("croce" o "icona" di pietra). Ovunque ci s'imbatte in queste pietre, piccole o grandi, erette in posizioni singolari, isolate o in gruppo, all'esterno o all'interno di chiese, monasteri, caverne. Ricollegabili all'antichissima tradizione del "rshap" (il pesce-drago simbolo di fertilità nella civiltà dell'Urtu, IX-V secolo a.C.), a partire dal VII-VIII secolo d.C. queste pietre scolpite assunsero una precisa iconografia: la "porta del Paradiso", legata allo sbarco di Noè sull'Ararat. Variamente concepito e lavorato come un nodo cosmico, il *khatchkar* inoltre assomiglia a sé le forme dell'albero della vita o della conoscenza. A partire dal XV secolo queste lastre scolpite scivolarono nel decorativo e furono utilizzate in ambito cimiteriale (per esempio a Noraduz in Armenia e a Gulfa, oggi in Azerbaijan).



Terra di monasteri

In alto: un *khatchkar* nel monastero di Noravank, in Armenia. Sopra: a sinistra, il monastero di Geghard; a destra, la cupola della chiesa di San Karapet, monastero di Noravank (XIII secolo). A pagina 24: la chiesa di Aghtamar (915-921) sul lago di Van, Turchia. L'edificio, oggi in restauro, è celebre per i bassorilievi che ne ricoprono completamente le pareti.

noscritti, i gioielli, i tappeti e tutto ciò che costituisce parte di un patrimonio culturale. Furono spezzate le relazioni artistiche, sociali, commerciali e interrotte le vie di comunicazione. Malgrado ciò la cultura e l'arte armena sopravvissero in periferia. E facendosi forza della propria situazione marginale furono capaci di ritagliarsi una fetta di universalità, pur rimanendo sconosciute ai più.

Herman Vahramian

foto archivi Vahramian e Mandel

Dal 1915 fu organizzata l'eliminazione sistematica degli armeni

Il genocidio dimenticato

ALDO FERRARI

Metz Yeghern, il "grande male". Con questo nome il popolo armeno ricorda il genocidio che tra il 1915 e il 1918 ne spazzò via la presenza millenaria dall'Anatolia.

Da secoli nell'impero ottomano gli armeni erano organizzati come comunità autonoma (*millet*), discriminata soprattutto dal punto di vista giuridico e fiscale ma riconosciuta come minoranza dotata di autogoverno. Questa situazione, certo non ideale ma che consentiva una relativa sicurezza e una forte autonomia culturale, si deteriorò profondamente nel corso della seconda metà del XIX secolo, quando tra i sudditi del deca-



dente impero ottomano, soprattutto tra quelli cristiani, si formò una moderna coscienza nazionale. Anche gli armeni cominciarono a pensare e ad agire sempre più consapevolmente in direzione dell'indipendenza, ma alla fine del secolo il sultano Abd-ul-Hamid (1876-1909) inaugurò una politica fondata sulla fede islamica come ideologia unificante dei popoli ottomani. Così nel 1894-96 si scatenarono sanguinosi massacri contro gli armeni in nome della sopravvivenza dell'impero.

Le cose mutarono radicalmente dopo il 1908, quando una rivoluzione portò al potere i cosiddetti Giovani Turchi, funzionari e militari di educazione occidentale, laica e nazionalista, riuniti nel Comitato Unione e Progresso (*Ittihad ve Terakki*). I membri di questo movimento avevano inizialmente avuto l'appoggio di buona parte delle organizzazioni politiche armene, che confidavano in un miglioramento della situazione delle minoranze in un rinnovato impero laico. Queste speranze vennero rapidamente smentite dalla rapida evoluzione dell'*Ittihad* verso un orientamento più chiaramente nazionalista. Il Comitato, al cui interno emersero gradualmente le figure di Talat Pascià, Enver Pascià e Cemal Pascià, esplicitò la volontà di riorganizzare l'impero, privato ormai dei territori europei in seguito alle sconfitte nelle guerre balcaniche, sulla base dell'elemento turco. Solo l'affermazione di questo nazionalismo, tanto aggressivo quanto carico di frustrazione a causa della lunga serie di sconfitte dell'impero, fornì le categorie ideologiche che resero possibile concepire e realizzare l'annientamento del popolo armeno.

Il genocidio ebbe luogo durante la Prima guerra mondiale, presto rivelatasi disastrosa per l'impero ottomano. Nei primi mesi del 1915 i russi avanzarono impetuosamente in Anatolia, mentre lo sbarco alleato nei Dardanelli minacciava la stessa capitale Costantinopoli. Fu in quei giorni che venne decisa l'eliminazione del-

*Novanta
anni fa
lo sterminio
con cui il governo
dei Giovani Turchi
pose le sue basi
ideologiche:
ogni minoranza
etnica e religiosa
doveva essere
cancellata
dal territorio
dell'impero
ottomano.*



Un mondo perduto

In questa pagina foto tratte dagli album di famiglie sterminate dal genocidio.

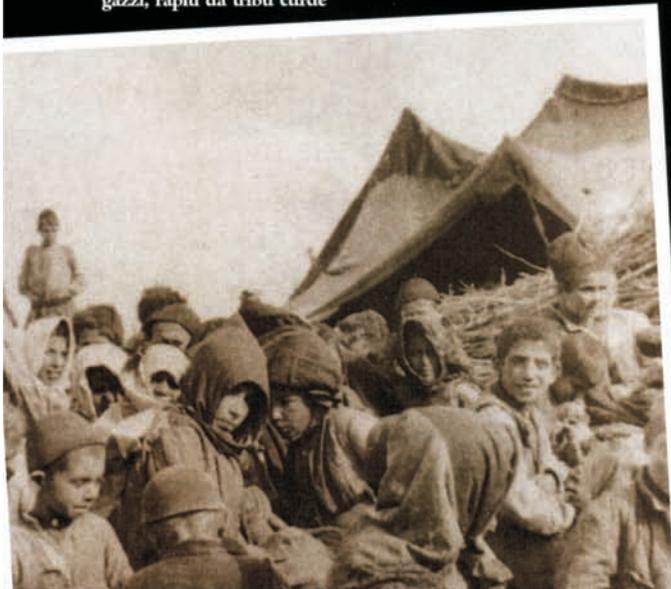
Dall'alto: Perus, Poromen e Pailazu Sirinian (Istanbul 1918); ritratto del violinista Nalbandian (Tiflis 1912); la famiglia Altekosalian, (Ayntab, senza data).

Nella pagina a fianco immagini del genocidio. In alto: la marcia nel deserto; sotto: un'esecuzione sommaria. L'autore delle foto è Armin Wegner, un medico tedesco che documentò la tragedia armena a rischio della propria vita.



Telemento armeno, realizzata soprattutto ad opera dell'Organizzazione Speciale (*Teshkilat-i Mahsusa*) legata al Ministero dell'Interno.

Il 24 aprile del 1915 cominciò la "grande catastrofe". A Costantinopoli vennero arrestati, deportati e poi giustiziati numerosi intellettuali e uomini politici armeni. Nell'Anatolia orientale si diede quindi inizio a un'operazione che secondo le dichiarazioni ufficiali del governo avrebbe dovuto essere solo un temporaneo trasferimento lontano dal fronte. Fu invece una deportazione verso la morte, secondo uno schema ripetuto innumerevoli volte in ogni villaggio e città dove abitassero degli armeni. I notabili locali venivano subito arrestati e fucilati. Gli uomini adulti venivano separati dalle famiglie ed eliminati, vecchi, donne e bambini partivano invece per la deportazione. La grande maggioranza morì per strada, per fame, malattia, sevizie. Sopravvisse un certo numero di donne e ragazzi, rapiti da tribù curde



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE Voci nel deserto. Per ricordare

Sempre più numerosi i testi che si occupano del genocidio armeno: Yves Ternon, *Gli armeni, 1915-1916; il genocidio dimenticato*, Rizzoli 2003. Per Guerini e associati: Vahakn N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, 2003; Armin T. Wegner e *gli Armeni in Anatolia. Immagini e testimonianze*, 1996; Pietro Kuciukian, *Dispersi. Viaggio fra le comunità armenie nel mondo*, 1998; *Voci nel deserto. Giusti e testimoni per gli armeni* a cura di P. Kuciukian, 2000; Antonia Arslan e Laura Pisanello, *Hushèr la memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*, 2001; Marco Impagliazzo, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni*, 2003; Flavia Amabile, Marco Tosatti, *La vera storia del Mussa Dagh*, 2003 e *Mussa Dagh. Gli eroi traditi*, 2005. Due romanzi sono dedicati al genocidio: Franz Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Corbaccio 1997; Antonia Arslan, *La masseria delle allodole*, Rizzoli 2004.

La lunga marcia verso il nulla

Sotto: orfani armeni durante la deportazione (foto Wegner). Nella pagina accanto: in alto, Louis Posnian e Eliz Pazirkian (1930); al centro, Mary Topalian (Istanbul 1908 circa); in basso, la famiglia Gianikian. (Khotordchour 1910 circa). Le immagini di famiglia sono raccolte nel volume "Hisatak 1865/1930", Oemme edizioni.

ed islamizzati; altri ebbero la vita salva per l'intervento di missionari occidentali o per il buon cuore di singoli musulmani. Nel luglio 1915 nell'Anatolia orientale non restavano più armeni, ad eccezione di quelli (circa 300 mila) che vivevano in territori occupati dall'esercito russo e che ne avrebbero più tardi seguito la ritirata.

Poi fu la volta degli armeni dell'Anatolia occidentale e della Cilicia, lontani dal fronte e la cui deportazione fu pertanto priva di una giustificazione militare. Si trattava quasi sempre di civili inermi. Solo in pochi casi vi fu la possibilità di organizzare una resistenza: come avvenne in alcuni villaggi della Cilicia, la cui epopea è stata immortalata da Franz Werfel nel libro *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, un romanzo storico pregevole non solo letterariamente, ma anche per l'acutezza con cui l'autore coglie le radici ideologiche del genocidio.

Una responsabilità non da poco in questa tragedia va imputata alla mancata reazione da parte europea. In particolare l'Austria-Ungheria e la Germania, alleate dell'impero ottomano, non fecero nulla per impedire l'annientamento degli armeni. La responsabilità degli Alleati sta nell'aver lasciato impuniti, alla conclusione della guerra, i re-

sponsabili del genocidio e nell'aver ignorato le rivendicazioni armenie. Non appare dunque casuale la frase «Chi, dopotutto, parla oggi dell'annientamento degli armeni?», pronunciata da Hitler in procinto di invadere la Polonia. Occorre invece ricordare che Benedetto XV per due volte, nel 1915 e nel 1918, chiese al sultano Maometto V di intervenire, «...inorridito alle notizie dei terribili massacri che si commettono dai Musulmani contro gli Armeni». Gli sforzi della Santa Sede non ottennero risultati.

È difficile stabilire con precisione quante siano state le vittime di questa tragedia, anche per il disaccordo delle fonti sulla consistenza della popolazione armena nell'impero ottomano, stimata in 2.100.000 abitanti dal patriarcato armeno (1912) e in 1.170.000 dai censimenti ottomani (1914). Probabilmente le vittime superarono il milione, mentre i sopravvissuti furono costretti all'emigrazione nei territori subcaucasici russi, poi divenuti una delle repubbliche sovietiche, oppure in Paesi arabi del Vicino Oriente, in Francia, Stati Uniti, Argentina e Australia. In ogni caso la millenaria presenza armena nei territori anatolici è stata sradicata, con una perdita della madrepatria che appare fisicamente e psicologicamente irreversibile. Il trattato di Sèvres, imposto all'impero ottomano nel 1920, riconosceva l'esistenza nell'Anatolia orientale di un'Armenia indipendente, ma in seguito la politica nazionalista di Kemal Atatürk, che succedette ai Giovani Turchi, fece tramontare tale ipotesi e gli ultimi insediamenti armeni (come quelli greci in Asia Minore) furono eliminati. La repubblica turca, le cui frontiere vennero stabilite dal trattato di Losanna nel 1923, ha sempre rifiutato di riconoscere il genocidio, utilizzando i mezzi a disposizione di uno Stato per negarlo.

Aldo Ferrari

docente di Lingua e letteratura armena all'Università Ca' Foscari di Venezia
immagini archivio H. Vahramian/Oemme
e dal volume "Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia, 1915" ed. Guerini



Oltre un milione le vittime di massacri e deportazioni. Solo Benedetto XV levò la sua voce presso Maometto V per fermare il primo genocidio del Novecento.



La grande cupola bianca dell'Ararat riempie il cielo turco- armeno. Fonte e perno dell'universo armeno, fondale fisso di un paesaggio aspro e immutato, colma gli occhi e la mente con la persistenza propria del simbolo: di una terra e di una storia. La montagna infatti si trova oggi in territorio turco, al confine con la Repubblica armena. Quasi un miraggio, dunque, e insieme un orizzonte inciso in ogni sguardo: *moneta* di tutto ciò che è stato e di tutto ciò che è.

L'Armenia è la più piccola delle quindici entità statali divenute indipendenti in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica alla fine del 1991, e la sua popolazione, a causa della consistente emigrazione degli ultimi anni, è oggi ben inferiore agli oltre tre milioni e mezzo dell'epoca sovietica. Viaggiare in questo Paese significa entrare in contatto con una realtà che porta su di sé l'eredità di un passato tanto lungo e glorioso quanto tormentato. A partire dalle sue stesse dimensioni, che sono circa un decimo di quelle dell'antica Armenia, e che non le consentono oggi di avere un ruolo corrispondente a quello di molti periodi della sua storia. Ma almeno altrettanto importante, in chiave sia storica sia psicologica, è il fatto che tale ridimensionamento sia dovuto essenzialmente alla tragedia epocale del genocidio, che ha non solo sancito la perdita definitiva dei territori armeni occidentali, ma anche l'annientamento o l'espulsione della popolazione che vi abitava ininterrottamente da quasi tre millenni. Un evento cruciale per comprendere sia la diaspora che da esso è in larga misura scaturita, sia le sorti della Repubblica indipendente, che ancora ne subisce le ripercussioni. In primo luogo per i contrasti con la vicina Turchia, che non ha mai riconosciuto il genocidio, e quindi con l'altra Repubblica turca del Caucaso meridionale, l'Azerbaigian, con la quale l'Armenia ha in sospeso il contenzioso sul destino del territorio del Karabagh, abitato in larga maggioranza da armeni ma attribuito a Baku in epoca

Viaggio in Armenia: da Erevan agli antichi monasteri

Il paese delle croci di pietra

ALDO FERRARI FOTO MAX MANDEL



sovietica. Ciò significa che l'attuale Stato armeno deve fronteggiare non solo gli enormi problemi politici, economici e sociali di ogni Repubblica post-sovietica, ma anche una situazione geopolitica di estrema complessità. In questo compito è peraltro favorito dalla notevole compattezza etnica, mentre la forte coscienza nazionale che anima una diaspora più numerosa della popolazione che vive in patria consente a quest'ultima di non restare isolata e di trovare sostegno in numerosi Paesi del mondo (soprattutto nell'area del Vicino Oriente, in Russia, in Francia e negli Stati Uniti).

Così come l'Ararat, anche la maggior parte dei monumenti del passato sono oggi in Turchia, dove versano in condizioni disastrose. Anche la Repubblica armena è però ricchissima di testimonianze storiche e artistiche. Un



itinerario attraverso questo territorio non può che iniziare dalla capitale, Erevan. Pur costruita prevalentemente in epoca sovietica, questa città ha un aspetto nel complesso gradevole, grazie a un'urbanistica equilibrata e al pregio estetico del tufo, la pietra dalle numerose sfumature cromatiche che caratterizza l'architettura armena. Tra i monumenti più celebri è il *Matenadaran* (Biblioteca nazionale), che custodisce circa 17 mila manoscritti, molti dei quali impreziositi da bellissime



La città che non dimentica

Immagini di Erevan, capitale della Repubblica armena. In alto a sinistra: monumento all'eroe nazionale Zoravar Andranik, che sconfisse i turchi a Sardarapat nel 1918 (sullo sfondo la cattedrale). Sopra: il museo che commemora il "Metz Yeghern", il genocidio. A destra: la moderna piazza della Repubblica. A pagina 33: manifesto dedicato ai sopravvissuti. Alle pagine 30-31: il monastero di Khor Virap.



*E*revan, elegante e moderna, è dominata dalle due cime perennemente candide di neve dell'Ararat, la montagna dell'arca di Noè.

miniature. Il fascino principale di Erevan nasce tuttavia dal profilo onnipresente delle due vette perennemente innevate dell'Ararat, la montagna sulla quale, secondo la tradizione biblica, si arrestò l'arca di Noè. Nelle immediate vicinanze della città sorge il monumento alle vittime del genocidio. Una struttura all'aperto e un museo preservano la memoria della catastrofe che segnò in maniera indelebile la nazione armena.

E comunque lontano dal contesto urbano di Erevan che il genio specifico della cultura armena si manifesta con più intensità. In particolare, l'architettura è caratterizzata da uno stretto legame con l'ambiente; tende infatti a inserirsi armoniosamente nel territorio, come se sorgesse dalla terra di cui riprende l'ocra e la porpora. Un esempio particolarmente significativo



di questa aderenza al paesaggio è costituito da Geghard, un complesso monastico di straordinaria suggestione, costruito nel XIII secolo in un sito di antichi insediamenti eremitici. Rannicchiato nel fondo di una gola, il monastero si sviluppa in parte scavato nel vivo della montagna. Non lontano da Geghard si trova il tempio pagano di Garm (I secolo d.C.), l'unico giunto sino ai nostri giorni in un'Armenia che per secoli si è intimamente identificata con la fede cristiana. Questa identi-



ficazione è stata duramente pagata dagli armeni, prima durante il lungo dominio musulmano, poi sotto il «nero velluto della notte sovietica», per dirla con Mandel'stam, autore di uno straordinario *Viaggio in Armenia*. In questa terra ogni monumento cristiano assume pertanto un significato particolarmente intenso, testimoniando in maniera non scontata la fede di un popolo perennemente minacciato. Così a Noravank, un monastero isolato e deserto, costruito tra il XIII e il XIV secolo in una stretta valle con il medesimo tufo rossastro delle rupi circostanti, si ha l'impressione che al tramonto le mura assumano il colore del sangue. Naturalmente è solo una suggestione, indotta dalla conoscenza della dolorosa storia del popolo armeno. Qui si trova la chiesa di Astvatsatsin

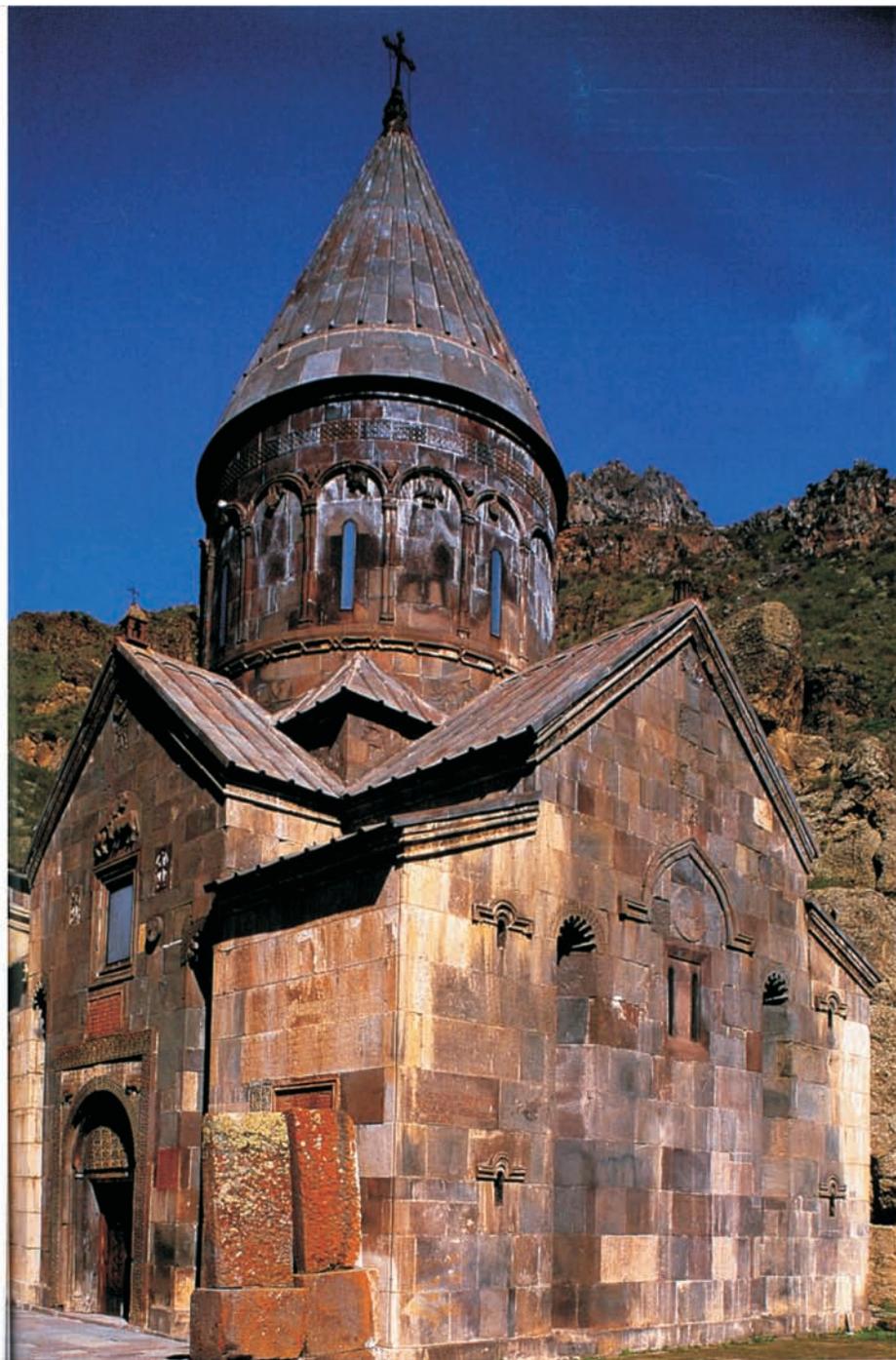
Per stemma un leone di pietra

Sopra e sotto: sculture che decorano la chiesa di Surp Astvatsatsin (1215) a Geghard (pagina a fianco). Il leone che assalta un bue è il blasone della famiglia Zakarian.

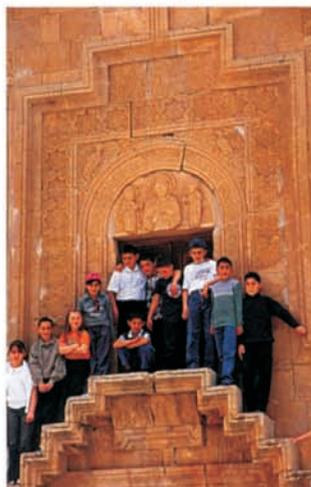


(Madre di Dio), del XIV secolo, capolavoro dello scultore e miniatore Momiik. Stretti gradini si inerpicano sulla facciata ovest fino all'ingresso, coronato da un timpano con l'immagine della Vergine con il Bambino attorniate dai santi Pietro e Paolo.

Quasi al confine con la Turchia, il profilo del monastero di Khor Virap (XVII secolo) si staglia contro il monte Ararat. Il nome in armeno significa «fossa profonda». Al suo interno infatti è possibile discendere nella grotta in cui sarebbe stato imprigionato per tredici anni san Gregorio l'Illuminatore, colui che convertì l'Armenia al cristianesimo nei primi anni del IV secolo. Non lontano sorge la cittadina di Etchmiatzin, il cui nome significa «l'Unigenito è disceso», poiché Cristo vi apparve a san Gregorio. Qui risiede la



suprema autorità della Chiesa armena, il "katholikòs di tutti gli armeni". Oltre alla cattedrale, fondata da san Gregorio agli inizi del IV secolo, ricostruita nel V e nel XVII, vi si trovano alcune tra le più antiche e splendide chiese armena: Shoghakat (VI secolo, ricostruita nel XVII), che significa "effusione di luce", e quelle intitolate alle sante vergini Gayané e Hripsime, edificate entrambe nel VI secolo. Nelle vicinanze di Etchmiatzin si incontrano anche le rovine dell'imponente chiesa di Zvartnots, del VII secolo, la cui ambiziosa e originale struttura non ha retto ai violenti terremoti che di frequente colpiscono questa regione. La corona di colonne superstiti lascia tra-



pelare la leggendaria magnificenza di tempi passati.

Infine, un altro itinerario di grande bellezza conduce al lago di Sevan, sulle cui rive azzurre si trovano due piccole chiese del IX secolo (Astvatsatsin e San Karapet) che un tempo sorgevano su un'isola e che oggi l'abbassamento delle acque, usate per l'irrigazione, ha ricondotto sulla terraferma. Nelle vicinanze si trova il cimitero di Noraduz, dove si possono ammirare numerosi khatchikar, le splendide "croci



Una speranza dopo il diluvio

Sopra: la sagoma dell'Ararat (5165 metri), monte simbolo per tutti gli armeni, oggi in territorio turco. Secondo l'Antico Testamento sull'Ararat si sarebbe fermata l'arca di Noè al termine del diluvio universale.

A sinistra: ragazzi si arrampicano sulla scalinata della chiesa di Astvatsatsin (1339) nel monastero di Noravank. A destra: un capitello della cattedrale di Zvartnots (VII secolo).



di pietra" che costituiscono forse le creazioni più caratteristiche dell'arte sacra armena. La croce (sarb nshan, ovvero "santo segno") ha del resto un ruolo centrale nella spiritualità del popolo armeno.

«Regno di pietre urlanti - / Armenia, Armenia!». Questi versi del poeta Mandel'stam sono un buon viatico per il cammino. Gettano una luce rivelatrice su una terra che, posta tra l'Anatolia e il Caucaso, conserva ancora oggi un sapore primigenio. Viaggiare

LIBRI E TOUR OPERATOR

Armenia per lettori e viaggiatori

L'Armenia, a motivo della sua storia e della sua cultura millenaria, è oggi una meta sempre più frequentata da turisti e pellegrini. Ecco alcune letture utili a chi volesse visitarla o solo approfondirne la conoscenza: Aa. Vv., *Gli armeni*, Jaca Book, 1986; Karekin I Katholikòs, *L'identità della Chiesa armena. Ecumenismo e rinnovamento*, Edizioni Dehoniane, 1988; Osip Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, Adelphi, 1996;

Gli armeni in Italia (catalogo della mostra), De Luca, 1990; *Roma-Armenia* (catalogo della mostra), De Luca, 1999. Per i tipi di Guerini e associati: Boghos Levon Zekiyán, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, 2000; Pietro Kuciukián, *Le terre di Nairi. Viaggi in Armenia*, 1994; Pietro Kuciukián, *Giardino di tenebra. Viaggio in Nagorno Karabagh*, 2003; *Le mele dell'immortalità. Fiabe armenie*, a cura di Sonia Orfalian, 2000. Viaggi organizzati che hanno per meta la Repubblica d'Armenia sono proposti da *Columbia Turismo* (via Po 3/a - 00198 Roma, telefono 06.8550831); *Ten Viaggi* (via Marangoni 10, 20124 Milano, telefono 02.6709281) con voli Sas.



Costruiti con un tufo che ha il colore del fuoco, qui i monasteri sembrano appartenere da sempre al paesaggio naturale.

per l'Armenia significa dunque percorrere sentieri che risalgono alle radici primordiali del mondo, penetrare nel cuore di chiese tetragone che hanno il colore del fuoco e nei silenzi secolari di monasteri simili a misteriosi congegni rotanti attorno ai rocchi delle alte cupole. E impastarsi lo sguardo nell'ocra di una terra all'ombra perenne dell'Ararat, «stenda di nomadi».

Aldo Ferrari
ha collaborato Alessandro Beltrami
foto Max Mandel

Inno alla croce

Lodato sii, legno della vita,
tu unico capace di luce
stabile nella gloria
autore di grazia
figura del cielo
volto dell'aurora
nunzio del creatore
mediatore intrepido
torre forte.
A causa di te al compimento del ciclo
dei sette secoli della consumazione
quando la natura degli elementi
si scioglierà
tra essi solo tu,
materia superiore agli immateriali
nel più alto dei cieli ti protenderai
simile al lampo
in vista della contemplazione
da parte di ogni creatura
nel giorno dell'avvento del re
immortale.

E il premio del trionfo di Gesù
allora in te esibendo in pienezza
quanti di te si vantano
farai gloriare
nello splendore della tua immagine.
E la luminosità dei raggi
della bellezza tua impareggiabile
che si stende sulla terra
figura della pienezza
dei grandi luminari compositi,
nella tua principesca aurora rifugiati
con oscura tenebrosa ombra
si offuscano.

E con scelta pura della santa veste,
con innalzamento scevro da condanna
di fronte all'ardita bellezza
del sembiante
nello spirito della grazia,
nella speranza della vita,
tu che non porti debito di colpa
malvagia,

con l'abito degli angeli
che sempre cantano la grazia della gloria
lodanti vigilanti insonni,
accogli gli adoratori del tuo segno.
Forse
come nella sera del compiersi
del giorno di questo secolo
così anche all'inizio
del domani del tempo senza notte
saremo degni
di glorificare te che dai la vita
prima dell'aurora
e più tardi ancora
seguitando
in ampia linea e stabile estensione,
tu che sempre sei adorata,
con inno di lode
piantata con il sangue di Gesù
fortificata come sua arma:
egli è in te con te e per te
nell'estensione della tua figura,
o croce,
che in cielo ti elevi come folgore.
Egli assesta e disciplina
i tempi sacri della nostra esistenza
con istruzione ininterrotta
secondo il tuo mistero,
con unità inseparabile
accresciuta raccolta non dispersa.
Così afferra i ribelli
conducendoli a un giogo desiderabile,
mentre egli stesso in te
si lascia da noi compiutamente afferrare
qui e nel futuro a venire.
Perciò, al termine di questo discorso
di lode e panegirico,
a lui gloria,
a Gesù Cristo insieme con il Padre
e con lo Spirito consustanziale
da coloro che confermano la professione
di un'unica venerabile adorabile santa
Trinita,

alla quale immensa lode di inni
secondo la sconfinata sostanza
e la smisurata signoria,
secondo la sussistente permanenza
e la divina potenza
come nella prima creazione
così anche nel secondo creare
con il rinnovamento,
e ancora
per la sconfinata
inalterabile
incomparabile
eternità. Amen.

Scritto da Gregorio di Narek
(951-1003), in uno
dei momenti di maggior
splendore per la cultura
armena, questo testo è tratto
dal volumetto: Gregorio
di Narek, *L'albero della vita*,
traduzione di Claudio
Gugerotti, edizioni Qjqajon.
(Nella foto: chiesa di San
Giorgio a Mughni, veduta
zenitale della cupola).

